

V. C. VANZIN - L. BERNARDI

Abuna Messias

FONDATORE DI ADDIS ABEBA

NOVELLA CINEMATOGRAFICA

PARMA

ISTITUTO MISSIONE ESTERE

1939

Guglielmo Massaia si trova a Parigi per tenere una conferenza. Il pubblico accorre numeroso al locale dove avrà luogo la manifestazione annunciata da avvisi posti all'ingresso. Su di essi la scritta fa sapere che il Massaia è stato missionario nell'Alta Etiopia per vent'anni, svolgendovi un'altissima opera umanitaria e civilizzatrice ed è ora in procinto di ritornare nella sua Missione.

La sala è affollata e il pubblico, tra cui personalità civili, religiose e militari, attentissimo. Si ode la voce del conferenziere e quindi si vede la sua persona imponente, pacata, ma convinta e infuocata. Egli parla della situazione tragica dell'opera sua; espone il lavoro compiuto, prospetta il grave pericolo della concorrenza mussulmana e soprattutto la lotta subdola che gli viene fatta dagli eretici.

In un colloquio con Napoleone III egli continua l'esposizione incominciata nella conferenza chiedendo al Monarca protezione ed aiuto.

In un abboccamento successivo con Lord Palmerston a Londra gli viene assicurato che il Governo terrà in considerazione le sue proposte e gli è consegnata un'offerta come contributo personale della Regina.

In un Consiglio dei Ministri Italiani, intanto il Conte Camillo Benso di Cavour propone che il Governo appoggi in maniera concreta l'opera del missionario italiano il quale ha il diritto di pretendere dalla sua Patria molto di più di quanto ha ottenuto da altre Nazioni. Risponde seccamente alle obiezioni di ordine religioso e internazionale che gli vengono mosse da alcuni Ministri e finisce dichiarando che l'Italia deve continuare la missione civilizzatrice che

la Provvidenza le ha affidato e deve quindi approfittare dell'attività di un grande figlio per estendere il suo dominio su altri Continenti.

Infine, Massaia, alla sera della partenza si trova in casa di Cavour. Il Presidente gli riferisce l'esito del Consiglio dei Ministri e gli conferma le sue promesse. Massaia, in tono familiare, racconta le lotte che ha avuto con gli eretici. Parla di Menelik che lo ha sempre favorito e che pure desidera l'intervento dell'Italia per stroncare l'opera nefasta di Abuna Salama, genio malefico dell'Imperatore Joannes.

Abuna Salama, Patriarca eretico dell'Abissinia, sta iniziando il rito della consacrazione di alcuni sacerdoti nella sua cattedrale. Egli è seduto sul trono episcopale, parato dei paludamenti pontificali e s'impazientisce perchè il cerimoniere non riesce a trovare sul Cerimoniale la formula della consacrazione.

In fine, Abuna Salama scatta, strappa di mano al cerimoniere il libro e, aprendolo a caso inizia il Rito. Il cerimoniere gli fa osservare sommessamente che quella è la formula per la Benedizione matrimoniale.

Salama scrolla le spalle e continua imperturbato. Dopo breve lettura, i consacrando gli si avvicinano: egli posa loro una mano sulla testa, soffia loro rumorosamente in viso dicendo: « Sei sacerdote ».

Mentre si svolge la goffa cerimonia, si nota improvvisamente un movimento tra la folla e subito si vede comparire ai piedi del trono Abu Beker, emissario del Patriarca di Zeila e famoso filibustiere. Abuna Salama interrompe bruscamente la cerimonia per ascoltare il nuovo venuto. Abu Beker gli comunica molto concitatamente che Abuna Massaia è giunto a Zeila. Il Vescovo monta sulle furie, impreca contro Roma e contro Menelik. Ordina, quindi, ad Abu Beker di ritornare immediatamente a Zeila per im-

pedire al Massaia di proseguire per l'interno. Abu Beker parte.

Guglielmo Massaia, nel suo modesto alloggio di Zeila, viene informato da Morka, suo fido discepolo, che Abu Beker lo sta tradendo per consegnarlo nelle mani dell'avversario. Allora Massaia, risoluto ugualmente a proseguire, escogita un espediente per sfuggire alle ricerche dell'avventuriero. Si traveste da mercante abissino, si procura un carico di merci di vario genere e, assieme ai suoi discepoli Morka, Gabriele e Melak, parte alla volta di Liccè.

Abu Beker giunge intanto a Zeila, e con i suoi seguaci circonda l'abitazione del Massaia. Con suo grande disappunto deve constatare che la casa è vuota. Furibondo per essere stato giocato, fa distruggere la capanna e insegue il fuggitivo.

Massaia arriva in una grossa borgata in giorno di mercato. Aiutato dai tre discepoli, espone su di un grande tappeto la mercanzia, e inizia la vendita, accoccolato per terra. Dopo alcun tempo Abu Beker con una forte scorta di cavalieri giunge sul mercato. Egli scruta fissamente la folla per cercare l'europeo. Ad un tratto i suoi occhi s'incontrano con quelli del Massaia che è rimasto placidamente seduto al suo posto. Abu Beker non lo riconosce e continua la strada.

Massaia arriva alla corte di Menelik, Re dello Scioa, che egli non conosce personalmente, avendo finora trattato con lui soltanto per via epistolare. Egli è ancora camuffato da mercante ed è accompagnato dai discepoli. All'ingresso della Reggia viene fermato.

Una guardia riferisce al capo-posto quanto è avvenuto alla porta Regia. Costui avverte un ufficiale della Corte che, dopo aver parlato col Re, dà ordine che lo sconosciuto venga introdotto.

Nella sala del trono Menelik s'incontra con Mas-

saia, sempre accompagnato e sorvegliato dalle guardie.

Dopo alcune battute, con grande meraviglia dei presenti, il Re scende dal trono e abbraccia il Massaia. Le guardie vengono allontanate e ha inizio un lungo colloquio fra i due personaggi. Massaia si scusa di doversi presentare in quell'abito e di non poter offrire i doni che gli aveva destinati. Gli riferisce, quindi, circa l'esito del suo viaggio in Europa e circa le promesse del Governo Italiano. Menelik ascolta l'interlocutore con molto interesse e lo ringrazia calorosamente pregandolo di rinunciare a proseguire il suo viaggio verso i Galla, perchè non solo il viaggio sarebbe pericoloso, ma soprattutto perchè la sua presenza è necessaria nella Scioa. Massaia, dopo qualche momento di esitazione, accondiscende, chiedendo però che gli sia permesso di svolgere il suo apostolato in quella regione. Il Re accetta ben volentieri la proposta del Missionario e lo assicura che, non solo sarà libero di scegliersi egli stesso una località adatta dove propone di scegliersi egli stesso una località adatta dove fissare la sua residenza. Lo accompagna quindi all'uscita e lo affida a un Ministro con l'ordine di provvedergli i mezzi e le persone che dovranno costituire la sua nuova famiglia. Massaia esce dalla Corte salutato militarmente dalle guardie stupefatte.

Abu Beker è ritornato alla residenza di Abuna Salama. Questi è già informato dell'arrivo dell'avversario a Liccè. Per cui, quando il suo emissario gli comunica che il Massaia è scomparso, egli lo tratta come un vile traditore cacciandolo dalla sua presenza.

Il giorno seguente al suo arrivo a Liccè, il Massaia, accompagnato da un folto gruppo di indigeni e scortato da alcuni guerrieri del Re, parte per scegliere e fissare la località della sua nuova residenza. Giunto in un determinato luogo che egli esamina minutamente, dà ordine di alzare alcuni tucul. Nel frattem-

po il Missionario stesso, con l'aiuto di alcuni presenti, compone una grande croce di legno che pianta nel centro del territorio. Egli allora si inginocchia commosso davanti al segno della Redenzione e prega silenziosamente. Tutti gli indigeni, che hanno osservato la scena, si avvicinano rispettosamente e fanno cerchio attorno a lui. Dopo alcuni istanti, egli si alza, e, rivolgendosi ai presenti, parla della grande missione che è venuto a compiere su quelle terre.

Abuna Salama si presenta all'Imperatore Joannes. Egli è deciso a schiantare l'opera del suo rivale. Riferisce all'Imperatore che il Massaia, ormai da alcuni mesi nello Scioa, ha cominciato una vasta opera di propaganda. Molti della Corte di Menelik si sono convertiti, compresa la madre dello stesso Re. Di più, l'Europeo ha fondato un grande villaggio cattolico, dove, con i larghi mezzi messi a sua disposizione da Menelik, dirige la conquista dell'Abissinia, il Vescovo e il suo clero saranno esautorati. L'Imperatore, che è responsabile davanti a Dio della salvezza eterna dei suoi sudditi, non deve permettere che uno scandalo simile abbia a continuare. O Menelik consegna l'Abuna Romano o egli deve essere combattuto colle armi.

Joannes rimane assai impressionato delle dichiarazioni dell'Abuna e, seduta stante, redige un ultimatum per il Re dello Scioa.

Il corriere imperiale consegna a Menelik il messaggio. Il Re accoglie sdegnosamente la sfida e risponde che è disposto alla guerra piuttosto che tradire il suo amico. Immediatamente dà ordine perchè si inizi la preparazione bellica.

Oletta, madre di Menelik, si porta allora dal Massaia per metterlo al corrente degli avvenimenti. Essa è felice che il figlio non abbia accolto la proposta del-

l'Imperatore e assicura il Massaia che in nessun caso egli sarà allontanato dallo Scioa.

Il Massaia però comprende che la situazione è assai grave. Menelik certamente non potrà aver ragione delle armi dell'Imperatore e allora la sua opera sarà irrimediabilmente distrutta. D'altronde egli pensa che il suo personale sacrificio sia necessario per evitare un conflitto fra i due popoli.

All'insaputa di tutti, egli parte per recarsi alla Corte dell'Imperatore, confidando nella croce che porta in petto. Il suo arrivo alla residenza imperiale suscita un gran movimento di curiosità. Egli viene fermato e condotto in una capanna sorvegliato a vista in attesa dell'udienza.

L'Imperatore, informato dell'arrivo dell'europeo, pensa che Menelik sia tornato sulle sue decisioni ed abbia consegnato l'ostaggio. Egli desidera ardentemente vedere il grande Vescovo di cui ha sentito raccontare cose meravigliose, ma nello stesso tempo, essendo superstizioso e ignorante, teme di essere affascinato dalla sua presenza. L'udienza ha quindi luogo di notte. In una sala completamente buia, l'Imperatore si trova di dietro a un velario su cui è praticato un foro dal quale egli può vedere il Massaia con un occhio solo. Il Massaia si trova dalla parte opposta della sala, illuminato da una face tenuta da una delle due guardie che lo custodiscono.

Il Missionario, dopo un momento di sbalordimento per quell'apparato, prende per primo la parola. Egli dice subito di essere venuto di sua spontanea volontà, all'insaputa di Menelik che rimane fermo nella sua decisione. Joannes gli chiede allora la ragione della sua presenza. Il Massaia risponde che egli si è consegnato deliberatamente nelle mani dell'Imperatore perchè non vuole che una guerra fratricida abbia ad insanguinare il paese.

Egli si trova in Abissinia per una missione di pace e di carità. Non è venuto a portare la guerra, ma la tranquillità che Cristo ha promesso agli uomini di buona volontà. Colla sua modesta opera egli vuole essere di giovamento e di aiuto all'Abissinia. Come ha fatto per vent'anni fra i Galla, così intende anche qui predicare la religione di Cristo, curare gli infermi, aiutare, i bisognosi. Non ha altri scopi e per questo, unicamente, ha lasciato la sua Patria. Segue una pausa.

L'Imperatore rimane ammirato della grandezza morale del suo interlocutore. Finalmente dice: « Ma noi pure siamo cristiani e abbiamo il nostro Abuna ». Massaia risponde: « E' vero voi siete cristiani e io dovette al grande Abuna Frumenzio che quindici secoli fa è venuto da Roma per portarvi la luce del Vangelo. Disgraziatamente dopo qualche secolo le vostre credenze sono state inquinate dall'eresia. Oggi voi non seguite più gli insegnamenti genuini del Figlio di Dio e siete separati dalla gran Madre, la Chiesa di Roma. Perciò la vostra religione è decaduta e voi non avete più i mezzi della salvezza eterna. Io sono il rappresentante del grande Vescovo di Roma e a nome suo lavoro nel vostro paese per ricondurvi all'ovile di Cristo. Non temo la morte e non desidero le vostre ricchezze e i vostri onori, ma unicamente la salute delle vostre anime ». Segue ancora una lunga pausa e quindi l'udienza ha termine.

Durante il colloquio vari dettagli rilevano l'impressione delle parole del Massaia sull'Imperatore.

Dopo alcuni giorni il Massaia viene segretamente rilasciato e condotto alle frontiere dello Scioa.

Cavour intanto ha mantenuto la sua promessa inviando una Missione politico-geografica guidata da Antinori.

Il Massaia ritorna al villaggio dopo un viaggio di esplorazione nella regione circostante. E' accompagnato dai suoi giovani che portano una grande quantità di esemplari della flora e della fauna. Entrato nella sua dimora sta esaminando il materiale e prendendo degli appunti, quando entra un indigeno per annunciargli l'arrivo di alcuni europei. Egli esce precipitosamente e s'incontra con Antinori e i suoi tre compagni. L'incontro è quanto mai cordiale ed emozionante e suscita la curiosità degli indigeni. I componenti la Missione sono in condizione pietose. Massaia li accompagna nella sua capanna, s'informa del loro viaggio e li rifocilla. Intanto gli scienziati notano con piacere il lavoro di ricerche che il missionario stava facendo. Gli consegnano una lettera personale di Cavour che egli legge con grande commozione. Il Massaia quindi invia un suo discepolo da Menelik per annunciargli l'arrivo della Missione e chiedere un'udienza.

Il giorno dopo il Re dello Scioa riceve solennemente Antinori e compagni accompagnati dal Missionario. Antinori ha portato con sé alcuni doni del suo Governo, doni che vengono solo apparentemente graditi. Egli quindi consegna a Massaia le insegne della Commenda della Corona d'Italia. Menelik esamina curiosamente la croce e quindi se la mette tranquillamente in tasca. Il capo della Missione legge, infine, un documento ufficiale con cui Cavour delega Guglielmo Massaia a iniziare le pratiche per un trattato politico-commerciale fra l'Italia e l'Abissinia. Seduta stante vengono fissati alcuni punti del trattato e l'udienza ha termine.

Ritornati al villaggio cristiano che ormai è divenuto un'importante borgata, Massaia decide di inaugurarlo ufficialmente alla presenza degli ospiti. Per l'occasione egli invita anche il Re dello Scioa. Sulla

spianata al centro del villaggio ha luogo la cerimonia. Tutti i tukul sono pavesati. Massaia con i membri della Missione confeziona con mezzi di fortuna una bandiera italiana che viene innalzata sulla capanna.

Tutta la popolazione è presente e riceve, insieme con gli europei, il Sovrano. Portatisi davanti all'altare, Massaia si rivolge agli astanti per spiegare il significato della cerimonia, il battesimo, cioè del villaggio. E chiede al Re che gli dia un nome. Menelik propone il nome di Addis Abeba, Nuovo Fiore. Massaia recita la formula della benedizione e asperge il villaggio coll'acqua benedetta. Hanno quindi luogo grandi manifestazioni di giubilo da parte del popolo e la festa si chiude con un grande banchetto all'aperto, offerto da Menelik, al quale partecipano tutti i presenti.

Abuna Salama, furante per lo scacco avuto e a conoscenza dell'arrivo della Missione Antinori, ha convocato un Concilio ecclesiastico generale.

In un grande tempio, davanti a varie centinaia di sacerdoti eretici, l'Abuna parla: «E' necessario dunque che Abuna Messias venga finalmente cacciato dal nostro paese. Egli è il nostro nemico giurato. Ha già corrotto migliaia di cristiani, inducendoli colle sue arti magiche ad apostatare dalla nostra fede. Fra i Galla e nello Scioa egli è ormai ritenuto il capo della religione.

L'imperatore fino ad ora ci ha illusi, anche lui suggestionato da quell'uomo. Ma ora basta. Io propongo che la scomunica sia lanciata anche contro l'Imperatore qualora non si decida ad imporre a Menelik di consegnare l'odiato europeo». L'assemblea approva entusiasticamente la proposta come aveva prima sottolineato rumorosamente le frasi più salienti del discorso dell'Abuna.

Mentre il clero deliberava nell'interno del tempio, una grande folla si è venuta adunando di fuori. Quando la notizia della scomunica dell'Imperatore viene comunicata al popolo, la folla irrompe in grida di approvazione. Usciti dal tempio, gli ecclesiastici, insieme con un numero enorme di fedeli, si portano al Ghebì imperiale. Abuna Salama si presenta all'Imperatore e chiede concitatamente che dichiari la guerra a Menelik. « Non si tratta semplicemente, egli dice, di salvaguardare la religione, ma anche di impedire che il Re dello Scioa venda l'Abissinia agli stranieri. Altri europei sono già giunti alla Corte ed egli ha segretamente concluso un trattato con una grande potenza straniera. Fra poco le armate europee giungeranno in Africa per sottomettervi l'Abissinia e sottoporla al giogo di Roma. Se l'Imperatore non prende una immediata decisione, sappia che la scomunica sarà sopra di lui e il popolo non si sentirà più obbligato ad obbedirgli.

L'Imperatore è alquanto esitante, ma quando viene condotto dall'Abuna al balcone del palazzo, e vede l'enorme folla che manifesta nella piazza chiedendo a gran voce la guerra, si spaventa e cede.

Intanto il Massaia insieme cogli esploratori è partito da Addis Abeba per guidarli in un viaggio scientifico. Dopo tre o quattro giorni di assenza un corriere, venuto dal villaggio, lo informa che una grave malattia ha colpito alcuni membri della sua famiglia. Il missionario, salutati gli ospiti che proseguono il loro viaggio, ritorna immediatamente al paese.

Egli constata con grande dolore che una epidemia di vaiolo è scoppiata in mezzo agli indigeni. Prende subito le prime precauzioni isolando i colpiti e avvertendo la popolazione di segnalargli immediatamente ogni nuovo caso. Avendo portato con sé dall'Europa del siero antivaioloso inizia la vaccinazione. Deve però

constatare che l'epidemia miete ogni giorno più delle vittime. Evidentemente il vaccino, per il lungo viaggio e per il clima tropicale, ha perduto ogni potere immunizzante. D'altronde, il morbo infierisce ognor più. Allora egli decide di tentare un supremo esperimento. Inocula in una mucca il pus di un ammalato e ottiene il vaccino che egli ritiene attivo. Di fatto la sua applicazione, prima ad alcuni membri della sua famiglia poi su grande scala, stronca l'epidemia.

Menelik raduna il consiglio di guerra avendo ricevuto un ultimatum dall'Imperatore Joannes. Egli si dichiara deciso a entrare in guerra, pur confessando di avere forze assai inferiori a quelle dell'avversario. I suoi ministri gli fanno osservare che è per lo meno inutile esporsi alla possibilità di una disfatta per difendere un europeo. Egli risponde che non è unicamente per l'amicizia che lo lega al Massaia che egli affronta il conflitto, ma soprattutto perchè egli vuole dare alla nazione europea rappresentata dal Massaia una prova della sua lealtà e poter quindi, domani, contare sopra il suo aiuto per la realizzazione delle sue aspirazioni. « D'altronde, egli dice, il mio modo di agire dipenderà, in seguito, dall'esito della prima battaglia ».

In una grande radura sono radunate le forze armate dell'Imperatore Joannes e di Menelik. Ha inizio la battaglia furibonda. Dopo breve resistenza le truppe di Menelik ripiegano.

Intanto il Massaia ad Addis Abeba riceve da parte di tutta la popolazione radunata davanti alla sua residenza gli omaggi di ringraziamento per l'opera da lui compiuta durante il vaiolo. Sono i capi del villaggio, le mamme coi loro bambini, i suoi famigliari che non si stancano di acclamarlo e festeggiarlo.

A un certo momento si ode uno scalpitio di ca-

valli. Sono le milizie imperiali che, fra la desolazione e lo stupore del popolo, vengono a catturare il missionario. L'ufficiale che le comanda informa il Massaia della sconfitta di Menelik e gli ingiunge di seguirlo alla Corte dell'Imperatore. Avvengono scene strazianti tra la folla che non vuole lasciarsi rapire il suo grande benefattore. I soldati sono costretti a usare la forza per seguire il loro mandato. Massaia parte insieme con alcuni suoi famigliari piangendo e benedicendo.

Lungo il cammino la scorta s'incontra con Menelik e il suo seguito. Ha quindi luogo il commiato di Massaia dal Re dello Scioa. Menelik si mostra molto addolorato e si sforza di far credere al Massaia che la partita non è definitivamente chiusa. Il missionario, però, comprende che anche Menelik lo abbandona, e non risponde.

Massaia viene portato alla Corte Imperiale. Egli si trova alla presenza di Joannes e di Abuna Salama. Il suo avversario è giubilante. E' la prima volta che vede l'odiato europeo e gioisce di vederlo umiliato e definitivamente sconfitto. L'Imperatore, invece, non sembra esultare della sua vittoria. Egli parla al Massaia dicendo di riconoscere il bene che egli ha fatto per le genti dell'Abissinia, specialmente salvando tante vite durante la recente epidemia di vaiolo. Deve però constatare che la sua presenza in paese è causa di scissioni e di contrasti mettendo a repentaglio la tranquillità dell'Impero. Aveva quindi deciso di rimandarlo in patria. Abuna Salama rimase muto. Massaia risponde che egli non era venuto nell'Abissinia per sue ambizioni personali, ma unicamente per propagare il Vangelo di Cristo. Egli si allontana addolorato, ma ha l'assoluta certezza che l'opera sua non morrà perchè è opera di Dio. « Non so, egli dice, se quest'uomo

(Abuna Salama) che pure è uno straniero, qualora venisse esiliato dal tuo Impero potesse avere il rimpianto che io lascio fra le tue genti e la medesima mia speranza ».

Lungo una mulattiera si snoda il corteo della scorta armata che conduce il Massaia al confine. Lo accompagnano vari suoi sacerdoti e fedeli. Egli è vecchio, sfinito, addolorato. Non potendo più camminare, viene adagiato sopra una barella di fortuna e portato a spalla dai suoi sacerdoti.

Si giunge finalmente alle frontiere dove ha luogo il supremo commiato. Il missionario guarda piangendo il profilo delle Ambe etiopiche pensa al grande gregge di fedeli che in trentacinque anni di apostolato ha radunato nell'ovile di Cristo. Mentre si congeda dai suoi cristiani, improvvisamente, come animato da spirito profetico, si rivolge a un giovane sacerdote indigeno e gli affida la missione di custodire e proteggere la sua opera « fino a quando, egli dice, solennemente, altri missionari della mia Patria verranno a prendere il mio posto di avanguardia ».

FINE DEL 1° TEMPO

In una foresta del Kaffa varie decine di indigeni, sotto la direzione di un europeo, stanno abbattendo delle piante. L'europeo dirige la manovra per il trasporto di un grosso tronco già abbattuto. Dopo alcuni istanti gli indigeni sollevano il tronco e si dirigono, accompagnati dall'europeo, verso una grande radura in cui sbucano improvvisamente. Si vedono tre grandi capannoni, costruiti in legno, dove altre decine di indigeni stanno lavorando. Sono una grande segheria, un laboratorio di falegnameria e la casa di abitazione di tre europei, posti alla direzione dei lavori. Il tronco viene portato nella segheria dove il bianco si incontra con un suo compagno e gli riferisce circa il lavoro che si compie nel bosco. Passa quindi nella falegnameria dove trova pure un altro europeo che sorveglia il lavoro degli indigeni.

E' mezzogiorno. Un indigeno, dietro ordine di un bianco, suona il corno e il lavoro viene sospeso per la colazione. Gli indigeni si raccolgono all'aperto e gli europei nella loro dimora.

Nei primi momenti i bianchi mangiano silenziosamente. Ad un tratto, colui che evidentemente è alla direzione dell'azienda, racconta di aver udito nel bosco uno strano dialogo tra gli spaccalegna. Parlavano cioè di un villaggio lontano poche decine di chilometri nel quale vivono, completamente appartati, un gruppo di indigeni che non sono nè mussulmani nè cristiani. Aggiungevano che avevano costruito un recinto nel quale nessuno poteva entrare e in cui, durante la notte si sentivano cantare e pregare lungamente. I due compagni, che hanno ascoltato con curiosità il racconto, alla fine asseriscono, che proba-

bilmente si tratta di fantasie degli indigeni o di una setta di fanatici mussulmani. Nei cinque anni di permanenza nel Kaffa hanno sentito tante volte narrare storie meravigliose che poi si sono rivelate semplici produzioni della fantasia indigena.

Entra intanto il domestico che viene dal Direttore interrogato e che conferma le dicerie. Entra quindi il capo-cantiere a prendere gli ordini per il lavoro pomeridiano. Il Direttore risponde di continuare la segatura dei tronchi non essendoci più assi per il fabbisogno della falegnameria. Un commensale invece insiste perchè gli uomini liberi siano mandati al suo laboratorio a ultimare il lavoro che un cliente reclama da vario tempo. Il capo-cantiere esce, suona il corno e il lavoro riprende.

Su di una carta geografica, sulla quale hanno particolare rilievo l'Italia e l'Impero Etiopico, si succedono rapidissimamente molte visioni di preparazione bellica: truppe in marcia, autocolonne, truppe sommergiate, piroscafi di trasporto, corazzate in navigazione, piazzamento di artiglierie, carri armati, areoplani. Sull'ultima visione si sovrappone una grande scritta: « 2 Ottobre 1935 XV ».

Sulle rive del Mareb le truppe italiane sono in attesa dell'avanzata. E' l'alba. Il cappellano Militare Reginaldo Giuliani celebra la Messa al campo. Quindi parla alle truppe. « Fra poche ore riceveremo l'ordine di attaccare. L'impresa che la Patria vi affida è grande e gloriosa. Voi ne sarete degni. Non dimenticate però che non dobbiamo vendicare soltanto le offese inflitte all'Italia in questi ultimi tempi. Sessant'anni fa un italiano veniva cacciato ignominiosamente dalla terra che voi state per conquistare. L'opera che vi aveva svolta in trentacinque anni di aspre lotte e di durissimi sacrifici, non poteva morire. Il Massaia, al

quale sono unito non solo dall'identità ma anche da vincoli di sangue, aveva vaticinato questo giorno. L'Italia riprende oggi intrepidamente la missione civilizzatrice che da venti secoli Iddio le ha affidato. Legionari, la conquista che voi iniziate è soprattutto una rivendicazione dell'opera del grande missionario ed esploratore italiano. Il Dio degli eserciti darà alle vostre armi la vittoria, perchè voi combattete per il più alto ideale dell'umanità.

Si ode il fragore di guerra, il crepitio dei fucili e delle mitragliatrici e le grida dei soldati che passano il Mareb. — La scena che è rimasta buia per alcuni istanti, s'illumina e lascia intravedere confusamente un'avanzata delle truppe.

Nella boscaglia del Kaffa, nell'azienda degli europei, di sera, dopo il lavoro, gli indigeni vengono divisi in tre gruppi. I ragazzi sono adunati nella segheria e un europeo dà loro le prime nozioni della scrittura; i giovani nel laboratorio di falegnameria dove un altro europeo imparte i primi rudimenti del disegno. Gli uomini maturi ed i vecchi sono raccolti all'aperto e il Direttore, seduto in mezzo ad essi, risponde alle domande e racconta episodi.

Il Direttore sta narrando una storia che interessa molto i suoi interlocutori. Egli dice di non essere loro i primi europei che hanno vissuto nel Kaffa. Molti anni prima un altro bianco ha dimorato lungamente nel paese. Egli era un uomo imponente, con una barba e gli indignei gli volevano molto bene perchè li amava intensamente. Curava le loro malattie. Anzi, una volta li aveva salvati da una tremenda epidemia di vaiolo. Ma aveva grandi nemici e dopo tanti anni di permanenza nell'Abissinia, quando ormai sperava di morire in quella terra che egli considerava come sua seconda patria, fu esiliato dall'Imperatore Joannes. Si

chiamava Abuna Messias. Alcuni vecchi che lo avevano ascoltato con intensa attenzione, all'udire tale nome, gridano di averlo conosciuto e di averne sentito parlare per lungo tempo dai genitori. Il Direttore continua dicendo che Abuna Messias era, oltre che un grande medico, anche il capo di una religione e s'informa dai più anziani per sapere se essi conoscono famiglie e individui che una volta seguissero la sua religione. Rispondono vagamente.

Nell'interno dell'abitazione dei bianchi, il Direttore comunica ai suoi compagni un dubbio; che cioè, il gruppo di indigeni della misteriosa religione possa avere qualche collegamento coll'opera del Massaia. E propone di andare, nella notte stessa, a far un sopralluogo.

Egli parte infatti, durante la notte, e giunge in prossimità del recinto. Si ferma per ascoltare le voci che provengono dall'interno. E' un mormorio sommosso e indistinto. S'avvicina alla porta sbarrata e ode distintamente il canto del « Pater noster ». Ha un momento di profonda emozione e bussa decisamente. Di colpo il canto s'interrompe. Una voce chiede chi è. Egli risponde continuando la recita del « Pater noster » dal punto interrotto. Segue un momento di silenzio. In fine la porta si apre. Il Direttore entra e si trova davanti a un accelta di un centinaio di persone inginocchiate e raccolte. Sullo sfondo è piantata un'alta croce verso la quale sono rivolti gli sguardi di tutti. Davanti alla croce, seduto, un vegliardo. Il Direttore sosta un momento davanti a questa scena, poi si avvanza. Giunto presso il vegliardo si accorge con stupore che è cieco. Il vecchio lo interroga: — Chi sei tu, che vieni a disturbare la nostra quiete e sai le nostre preghiere? — Il Direttore risponde: — Ma voi siete cristiani cattolici?! — Il vecchio tace. Ed egli prosegue: — Anch'io sono cristiano di Roma, sono anzi un sacerdote cattolico. — Il vecchio si alza bar-

collando e dice: — Tu, tu sei un missionario italiano?! — l'altro risponde: — Sì, missionario italiano! — Il vecchio riprende: — E sei mandato da Abuna Messias? — Sì, risponde il missionario, sono venuto a continuare la sua opera. — Allora il vegliardo si getta ai suoi piedi e lo abbraccia. Il missionario lo rialza e il vegliardo, volto verso gli astanti dice: — Ora posso morire tranquillamente. Ho atteso per sessant'anni il tuo arrivo. Ho custodito sempre accesa la fiamma della fede che Abuna Messias mi aveva consegnato al momento del suo esilio. Ora la sua parola si campie. Tu continuerai in mezzo a noi la sua opera.

Tutti gli astanti, compreso il missionario, piangono dalla commozione, poi s'inginocchiano e il vecchio sacerdoti abissino, rivolto alla croce, prega ad alta voce: — Ti ringrazio, o Signore, di avermi fatto vedere questo giorno. Ora posso morire in pace perchè la promessa del tuo servo si è avverata e le nostre genti ti conosceranno di generazione in generazione.

Le truppe italiane proseguono l'avanzata. Un giorno, dopo una breve scaramuccia entrano in un villaggio. Un vecchio vedendo tra gli ufficiali che precedono i soldati il Padre Giuliani con la croce sul petto, si fa largo tra la folla, gli si avvicina salutandolo con la mano alzata e gridando: — Messias, Messias! — Il Padre Giuliani si ferma sorpreso, lo fissa e gli domanda: — Hai tu conosciuto Abuna Messias? — Sì, risponde il vecchio, egli era il padre del vaiolo e mi ha guarito dal terribile male. — Padre Giuliani lo abbraccia commosso, mentre gli astanti inneggiano al Massaja.

Le truppe proseguono. Dopo alcun tempo si trovano improvvisamente di fronte al un nucleo di nemici che dà battaglia. Gli Italiani rispondono, spezzano la resistenza degli Abissini che fuggono per tirare i legionari in un'imboscata. Un manipolo di Camicie

Nere li insegue. Tra essi è Padre Giuliani. Di colpo si trovano circondati dai nemici in numero soverchiante. Il capo Manipolo cade colpito mortalmente e Padre Giuliani gli si avvicina per soccorrerlo. Un negro si avventa contro di lui colpendolo ripetutamente con la lancia. Arrivano di corsa i rinforzi che disperdono il nemico. Padre Giuliani viene immediatamente soccorso, ma è ormai moribondo. Un ufficiale lo assiste. Intorno, le Camicie Nere si ammassano in silenzio e al momento del trapasso dell'eroico Cappellano si scoprono e s'inginocchiano.

I cristiani di Abba Matheos si sono stabiliti nelle vicinanze dello stabilimento dei tre missionari. Nuovi tucul sono sorti formando un piccolo villaggio. Un giorno giungono al villaggio alcuni capi abissini accompagnati da un ufficiale, abissino. Si dirigono verso l'abitazione dei missionari, entrano in casa e esce quasi subito il capo-cantiere suonando il corno. Quando tutti gli indigeni sono adunati, l'ufficiale annuncia lo scoppio delle ostilità tra l'Italia e l'Abissinia e legge il proclama di arruolamento. Si volge quindi ai tre missionari chiedendo loro a quale nazionalità appartengono. Saputo che sono italiani, ordina che una scorta armata li sorvegli a vista.

Dopo la partenza dell'ufficiale i missionari esaminano la situazione che loro appare gravissima. Se le truppe italiane non sono avvertite in tempo, certamente essi cadranno vittime dell'odio abissino. E' necessario, dunque, mettere al corrente il Comando Italiano della loro drammatica situazione.

Durante la notte, dopo un colloquio con Abba Matheos e con gli anziani, decidono di inviare un messo. Gli anziani presentano loro alcuni ragazzi, i giovani essendo stati tutti mobilitati. I missionari restano perplessi, quando improvvisamente entra una giovane forte e robusta, pregandoli di affidare a lei

il delicato incarico. Dopo un istante di esitazione, Abba Matheos dice rivolto ai missionari: — S', mandate lei!

Il Direttore consegna alla giovane un biglietto. Essa s'inginocchia davanti al sacerdote indigeno che le pone le mani sul capo dicendo: — Quel Dio che ha salvato il popolo eletto per mezzo di Giuditta, ti accompagni e ti protegga.

La giovane scompare nelle tenebre.

Durante la battaglia del Lago Ascianghi la giovane indigena arriva agli avamposti Abissini e si confonde in mezzo alle donne che seguono le truppe passando così inosservata.

Essa tenta varie volte di avvicinarsi alla prima linea, ma viene sempre ricacciata indietro dai combattenti. Tenta pure di aggirare la posizione per raggiungere i posti italiani. Ma sempre invano.

Finalmente prende una decisione. Avvicinatasi il più possibile ad un settore dove le linee avversarie sono più vicine, attende una sosta nel combattimento. Appena il fuoco cessa, sorpassa a tutta velocità le linee indigene e si precipita verso quelle italiane. Gli Abissini guardano stupefatti la scena, senza comprendere la ragione di quel gesto temerario. La giovane prosegue correndo finchè, giunta presso gli avamposti italiani, alza le mani e grida: — Italiani, Italiani! — Gli abissini comprendono allora il tradimento. Una raffica di fucileria l'abbatte. I legionari italiani, che hanno seguito, meravigliati, l'episodio, riprendono rabbiosamente l'offensiva e raggiungono la posizione dov'è caduta l'eroina.

Un soldato la raccoglie e la porta di peso al Comandante. E' morente, ma ha ancora la forza di togliersi dal seno il messaggio del missionario che consegna all'ufficiale.

Una pattuglia di armati abissini, guidati dallo stes-

so ufficiale, sta rinchiudendo nei capannoni i cristiani, mentre i soldati circondano il recinto. Si odono nell'interno i pianti delle donne e dei bambini. Il missionario e l'ufficiale parlano concitatamente sulla porta di un capannone. — Ora comprendiamo, dice l'ufficiale, perchè siete qui. Siete stati voi a preparare la via alle truppe italiane. Ma se i vostri soldati giungeranno fin qui, voi non li vedrete! La vostra vita è nelle nostre mani. Il missionario risponde serenamente: — La nostra vita è nelle mani di Dio. Se egli la chiede, noi siamo lieti di offrirla. — L'ufficiale, irritato, lo spinge villanamente dentro la porta che rinchiude violentemente maledicendo. Ordina a due soldati di piantarla e parte.

I soldati abissini preparano intanto la difesa. Lavorano febbrilmente per scavare trincee e piazzare mitragliatrici. Senza dubbio le truppe italiane non sono lontane.

Nell'interno dei capannoni i missionari assistono i cristiani. Mamme e bimbi piangono disperatamente. I missionari raccomandano la calma ed incitano a sperare nell'aiuto di Dio. Il vecchio sacerdote indigeno, che prevede ormai inevitabile la vendetta degli Abissini, esorta i cristiani a rimanere fedeli fino all'ultima prova. — Se Iddio ci chiede la nostra vita, egli dice, offriamola generosamente. Sull'Africa bagnata dal nostro sangue sorgerà un'aurora di pace e di redenzione.

La calma si ristabilisce, mentre scende la notte. Quando tutti gli indigeni sono addormentati i missionari vigilano pregando.

Improvvisamente si ode vicinissimo il crepitio della fucileria che suscita un movimento di grande panico fra i cristiani. Dopo qualche istante la mischia infuria sotto i capannoni e infine la porta si apre e compaiono le Camicie Nere Italiane. Un grido di gio-

ia le accoglie, mentre i missionari si gettano tra le loro braccia.

Intanto, il vecchio sacerdote indigeno si è alzato e di colpo è stramazza al suolo. I cristiani e i missionari si avvicinano e lo sollevano. Egli chiede affannosamente: — Soldati Italiani? — Un missionario risponde: — Sì, siamo salvi! — Un sorriso di gioia illumina la faccia del vegliardo che muore.

E' l'alba. I cristiani trasportano all'estremo il corpo del sacerdote per la sepoltura. Assistono piangenti i cristiani e le Camicie Nere. Prima di chiudere la fossa, il missionario riassume brevemente la vita meravigliosa di Abba Matheos.

La popolazione, scortata dalle Camicie Nere, parte quindi per Addis Abeba.

Sul mezzogiorno del 5 maggio 1936, i missionari italiani, accompagnati dai fedeli e scortati dai liberatori, giungono in vista di Addis Abeba. Sono stanchi ed affranti, ma la vista della meta ormai raggiunta li sorregge ancora e li spinge, torrendo, verso la città. Man mano che si avvicinano distinguono sempre più chiaramente la massa degli edifici ed individuano il Ghebi Imperiale.

Di colpo essi scorgono alzare, sull'antenna del palazzo, la bandiera. E' il tricolore italiano. Si fermano. I missionari e i fedeli si prostrano per terra, mentre le Camicie Nere s'irrigidiscono sull'attenti. Si alzano quindi di scatto ed entrano in Addis Abeba insieme con le truppe italiane tripudianti.

Improvvisamente il clamore della folla viene sovrastato dalla voce del Duce che pronuncia le prime battute del discorso del 5 Maggio.

Gli applausi dei legionari e gli Inni Nazionali risuonano festosamente, mentre si avanza sulla scena, fino al primissimo piano, il monumento del Massaia.

Archivio Saveriano Roma